

Consiglio Direttivo ACEC del 10-11 novembre 1970

DOCUMENTO
DI LAVORORAPPORTI CON LE ORGANIZZAZIONI DI CINECIRCOLI

Il Consiglio Direttivo dell'ACEC, nella sua riunione del 26-28 ottobre 1965 a Gardone Riviera, dibattè ampiamente il tema delle attività culturali delle sale associate e, di riflesso, il tema dei rapporti con le organizzazioni cattoliche impegnate nel campo della cultura cinematografica (Centro Studi Cinematografici, Federazione Italiana Cineforum). Non è trascurabile ricordare che tale dibattito avveniva a poca distanza dalla denuncia da parte dell'ACEC dell'accordo stipulato nel 1963 con il Centro Studi Cinematografici. Nel corso del dibattito emerse la proposta di costituzione di una associazione di cinecircoli da parte dell'ACEC, proposta sollecitata dalla fisionomia e dai benefici attribuiti dalla nuova legge sulla cinematografia, di recente andata in vigore, alle associazioni culturali cinematografiche.

La proposta non fu accolta dalla maggioranza del Consiglio Direttivo, sia per motivi politici (tensione nei rapporti con il Centro Studi Cinematografici, previsione dell'atteggiamento negativo dell'Ufficio Nazionale dello Spettacolo), sia per motivi istituzionali (la cultura cinematografica va' oltre le competenze dell'ACEC, o il nostro compito è di dare al cinema quel tanto di impronta che sia di carattere pastorale - cfr. Verbale, pag. 110).

Il Consiglio Direttivo, tuttavia, approvò una mozione nella quale, stabilendo le indicazioni di massima per gli accordi da stipularsi eventualmente con le organizzazioni culturali cattoliche, affermava "il diritto e, soprattutto, il dovere dell'ACEC a svolgere, attraverso le sale associate - in modo non occasionale, ma autonomo, organico e permanente, con appositi programmi e sussidi - una attività culturale con finalità pastorale, incrementando in questo senso la qualificazione delle proprie sale" (cfr. Verbale, allegato n. 6).

L'interpretazione data alla conclusione di quel dibattito e allo spirito di quella mozione fu, in prosieguo di tempo, di rinuncia da parte dell'Associazione a costituire una propria associazione o federazione di circoli culturali. Interpretazione legittima, se si tiene conto soltanto del Verbale della riunione, estensiva invece, se si tiene conto del testo della mozione, che eluse volutamente la questione.

Quale che sia l'interpretazione autentica di quell'episodio, oggi si ritiene opportuno riprendere l'argomento e chiedersi, indipendentemente

dalla possibilità obiettiva e dalla volontà concreta di creare una associazione di circoli culturali, se non sia il caso di rivendicare, sul piano del diritto, la libertà di azione della nostra Associazione in questo campo.

Il motivo della opportunità di tale rivendicazione può essere identificato nel fatto che le posizioni assunte dal Consiglio Direttivo dell'ACEC a Gardone sembrano diventate anacronistiche, sia per l'aumentato numero degli interlocutori, sia per l'evoluzione dell'ACEC verso un'area più ampia di interessi e di presenze.

a) E' aumentato il numero degli interlocutori. Questi, al tempo della mozione di Gardone, erano soltanto due: il Centro Studi Cinematografici e la Federazione Italiana Cineforum. Oggi, a questi due si sono aggiunti i "Cineclubs giovanili salesiani", il "Cinit-Cineforum Italiano" e un'iniziativa, di cui al momento ignoriamo la denominazione, del "Centro dello Spettacolo e della comunicazione sociale" (P.Taddei? la Compagnia di Gesù?), sui quali, peraltro, non c'è stata mai da parte del Consiglio Direttivo dell'ACEC una valutazione.

La proliferazione delle associazioni culturali non va vista soltanto come un fatto quantitativo, per quel che ci riguarda. Va vista soprattutto sotto un altro profilo: mentre l'ACEC va sviluppando un discorso comunitario che mira a promuovere la partecipazione di tutta la comunità ecclesiale alla gestione non solo economica, ma anche e soprattutto programmatica della sala, gli organismi culturali, nonostante sforzi ed intendimenti recentemente affiorati, a livello di base sono ancor spesso impaniati in un discorso elitario, tanto più rischioso nei confronti della nostra posizione programmatica, quanto maggiori sono le proposte che provengono dalle diverse fonti, ciascuna tendente ad accaparrarsi una aliquota di spazio sottraendo membri alla comunità.

Non è questo il momento di esprimere valutazioni specifiche sui diversi organismi, nè di ipotizzare soluzioni radicali.

E' il momento di chiedersi, però, se l'ACEC deve assistere inoperosa ad un fenomeno che contrasta con un suo programma di azione, confortato non soltanto dalla Lettera della Segreteria di Stato al 2° Congresso Nazionale dell'Associazione, ma anche dalle dichiarazioni di personalità laiche attente ai fenomeni ed ai problemi tipici del rinnovamento ecclesiale in corso.

E' il momento di chiedersi se l'ACEC non debba assumere una iniziativa in un settore nel quale alla scarsa chiarezza culturale e pastorale si aggiunge una crisi cronica delle istituzioni e delle strutture.

b) L'ACEC si è evoluta nel corso degli anni verso una più vasta area di interessi e di presenze, non per aumentare un volume di affari, bensì per rispondere ad esigenze pastorali e culturali non dilazionabili e disattese, almeno sul piano della organicità, da altre istituzioni.

L'Associazione non ha mai rinunciato, soprattutto a partire dal 1959, ad affermare la sua vocazione culturale, nel senso chiarito in modo inequivocabile nelle giornate di studio di Piano di Sorrento. L'equazione cultura-pastorale è andata chiarificandosi nel tempo non soltanto sul piano ideologico, ma anche sul piano operativo. L'allargamento dell'area di interesse della sala della comunità ecclesiale è la traduzione operativa di quelle intuizioni. Il Congresso Nazionale dell'ACEC del 1969 ha confortato con la sua unanime adesione la via intrapresa. La Segreteria di Stato ne ha affermato la connaturalità con la vocazione originaria dell'ACEC.

C'è da chiedersi: è sufficiente l'affermazione programmatica e lo sforzo per una realizzazione col contagocce, oppure bisogna difendere l'attuazione di questo programma dagli attentati che, sia pure involontariamente, derivano da una proliferazione di iniziative che talvolta dà l'impressione di essere patologica? E non bisogna creare le strutture organizzative idonee perchè tale difesa sia efficace? E, frattanto, non è doveroso rivendicare almeno sul piano del diritto la libertà di prendere tali iniziative idonee?

Sono questi gli interrogativi ai quali il Consiglio Direttivo è chiamato a dare una risposta meditata e responsabile.